

Scienza e religione

Sono certo che sarà il professor Viano a trattare del problema della bioetica, del suo significato e delle interpretazioni che vengono proposte da varie parti. Personalmente, per mantenermi aderente al mio ruolo di ricercatore e di biologo, mi occuperò dell'autonomia e della libertà della scienza, un tema che con la bioetica ha evidenti e precisi rapporti.

Proverò a raccogliere in poche pagine considerazioni che in realtà meriterebbero di essere esposte in un volume: chi legge mi scuserà se, in qualche punto, i passaggi saranno bruschi e le conclusioni affrettate.

Il primo problema che la scienza deve risolvere oggi riguarda la prevalenza, sempre più evidente della ricerca scientifica post-accademica, quella finanziata dall'industria, dalla quale dipende una conoscenza non sempre basata sull'oggettività, non sempre fondata sul disinteresse personale, sul comunitarismo, sull'universalismo e sullo scetticismo organizzato, cioè sugli imperativi istituzionali della ricerca scientifica. Questa nuova scienza tende a sottrarre i risultati delle indagini alla proprietà del ricercatore, vietandogli di comunicarli, di analizzarli e di criticarli; stabilisce un rapporto perverso tra ricerca scientifica e mercato; tende a far trascinare le sue regole nel terreno della scienza accademica, condizionando negativamente la credibilità del ricercatore. Ne può derivare una scienza completamente imbrigliata nelle reti della prassi, in un mosaico che produce una particolare forma di conoscenza che deve essere in accordo con gli interessi finanziari, commerciali, politici e sociali degli enti che la finanziano.

Il problema è complesso. La scienza occupa un posto ben preciso nella società ed è una voce importante nel bilancio nazionale, con rapporti di grande rilievo con la medicina, la tecnologia, la legge e la politica. Difendere la scienza accademica dagli sconfinamenti della ricerca industriale non è dunque solo un problema morale: è un dovere sociale, non assolvendo il quale si consegna la società ad una pseudoscienza priva di responsabilità, insincera e certamente non virtuosa. Ebbene, delle molte cose che si possono fare per riportare la scienza alla produzione di una conoscenza non interessata e comunque sottoposta al controllo sociale, nessun governo, a mia memoria, si è mai realmente interessato.

Se la produzione di una conoscenza originale e utile può essere considerata una ricchezza per tutti, ci si dovrebbe aspettare, da chi amministra il paese, la scelta di una politica capace di consentire la competizione con le strutture che controllano il sapere nel resto del mondo. Non

solo nessuno si è mai adoperato in questo senso, ma sono stati fatti concreti tentativi per andare nella direzione opposta. Ignoro se questi passi siano stati fatti per ingenuità o per ignoranza, ma non so se errori di questo genere possano comunque trovare giustificazioni.

Da molti anni è in atto una discussione, che talora prende toni piuttosto accesi, su chi abbia il diritto di controllare la ricerca scientifica, ammesso che questo diritto esista. Comincio col dare la mia opinione su quest'ultimo punto.

Voglio partire da una definizione della scienza, senza la quale non sarebbe possibile discutere con un minimo di ordine: una peculiare istituzione sociale che coinvolge grandi numeri di particolari persone che eseguono con regolarità azioni specifiche coordinate consapevolmente in progetti più vasti (T. Ziman). Ciò significa che i ricercatori godono della più ampia libertà rispetto a quando fare, ma che la loro attività individuale ha significato scientifico soltanto rispetto ad un progetto più vasto e condiviso. Ne deriva che le critiche che la società può muovere ad uno studioso che ha deciso di iniziare una sperimentazione che tutti gli altri ricercatori sconsigliano, non sono in realtà rivolte ad uno scienziato e non hanno niente a che fare con la scienza.

Il secondo punto riguarda il fatto che la ricerca scientifica è un'attività umana che non può sottrarsi ai condizionamenti che riguardano tutte le attività dell'uomo: deve avere codici, vincoli, attribuiti. Deve garantire una efficiente autodisciplina ed essere così trasparente da consentire un equilibrato controllo da parte della società.

Se la scienza fosse soltanto un sistema di conoscenze, allora non sarebbe soggetta all'etica, poiché nessuno può porre limiti alla conoscenza. Ma la scienza usa strumenti, per arrivare alla conoscenza, e gli strumenti sono diventati una parte integrante del conoscere. Un controllo da parte della morale sembra dunque diventato inevitabile: è chiaro che a questo punto è necessario chiedersi qual è la morale autorizzata a giudicare la scienza.

Ragionando in modo molto elementare, mi sembra che se l'acquisizione di nuove conoscenze è un interesse della collettività, se la scienza opera in favore del benessere e dello sviluppo della società, non si può accettare un controllo che sia affidato alle religioni o alle ideologie. Si può invece prevedere che a condizionare le scelte della ricerca scientifica possa essere chiamata una generale disposizione della coscienza collettiva dell'uomo che chiamerò, per semplicità, la morale di senso comune.

Questa morale, che si forma per molteplici influenze dentro ognuno di noi, ha sempre avuto un dialogo utile ed efficace con la scienza, e pur essendo, per sé, molto restia ad accettare i cambiamenti e persino le proposte di cambiamento, ha generalmente ceduto di fronte alle pressioni di quelle che vengono definite "le intuizioni delle conoscenze possibili" perché è riuscita a trovare, al loro interno, indicazioni relative ai vantaggi impliciti e tranquillità nei riguardi dei rischi probabili. Ma l'evoluzione della conoscenza, oggi, è così rapida che le influenze di maggior rilievo sulla morale di senso comune non possono essere affidate a morali ossificate, colme di pregiudizi, incapaci di adattarsi alle nuove proposte in tempi accettabili.

E' necessario che il rapporto tra morale di senso comune e intuizione delle conoscenze possibili sia mantenuto vivo ed efficace da un'etica non dogmatica, laica, capace insieme di adattarsi al nuovo e di riconoscere tempestivamente gli elementi di mistificazione e di rischio, di non inchiodare la società alla croce di un concetto antistorico di natura, ma di salvaguardare al contempo alcune caratteristiche fondamentali della specie umana.

Su questa "etica laica" è stata fatta molta confusione e sono state dette molte cose strane, inclusa la richiesta di non inserirla comunque nei dizionari di filosofia, non so se per le sue contraddizioni o per le sue debolezze, apparentemente dovute alla mancanza di principi. Credo che queste critiche non siano corrette, e ripropongo alcuni concetti del manifesto di etica laica che firmai, con Mori, Massarenti e Petroni, alcuni anni or sono.

Il primo principio della laicità è quello dell'autonomia: tutti gli individui hanno la stessa dignità e non possono esistere autorità superiori che presumano di poter scegliere per gli altri per le questioni che riguardano la vita e la salute.

Il secondo principio è quello di garantire il rispetto delle convinzioni religiose di tutti i cittadini, nella convinzione che dalla fede non possano derivare prescrizioni e soluzioni in materia di bioetica, ma senza dimenticare che la dimensione religiosa contribuisce alla formazione di un'etica diffusa.

Il terzo principio è quello di garantire ad ogni individuo una qualità di vita quanto più alta possibile, riconoscendo a tutti il diritto di vivere e morire con il minimo di sofferenza possibile e garantendo a tutti l'accesso alle migliori cure mediche possibili, naturalmente in rapporto alle risorse disponibili.

Secondo l'etica laica, per fare un riferimento più preciso all'argomento di questo articolo, la legislazione in campo biomedico deve essere guidata dall'idea di lasciare ad ogni studioso la più ampia sfera di decisioni autonome compatibili con l'interesse della collettività. In una società complessa come la nostra, caratterizzata dalla convivenza di molte visioni differenti dell'uomo e della morale, non si può pensare che possa esistere un canone etico a vocazione universale, soprattutto su un campo come quello della bioetica, che tocca le concezioni e i sentimenti più profondi dell'uomo. La bioetica laica non è una versione secolarizzata della bioetica religiosa e non vuole rappresentare una nuova ortodossia: tra l'altro, in molte questioni gli stessi laici sono in disaccordo tra loro. La bioetica laica non vuole imporsi a coloro che aderiscono a valori e visioni diverse, ma si limita a cercare mediazioni, evitando di trasformare i contrasti in conflitti, considerando peraltro irrinunciabili i valori sufficientemente forti da rappresentare la base per regole di comportamento giuste ed efficaci: l'equità, la libertà dell'autonomia delle persone. In questo modo, l'etica laica si può proporre come un metodo, utile per affrontare i problemi più complessi, anche quelli apparentemente irrisolvibili, un metodo reso particolarmente utile ed efficace dalla forza dei principi su cui è fondato.

Poiché la sinistra – in genere, e in particolare quella italiana – è stata spesso accusata di essere una sorta di religione, posso capire cosa deve essere passato per la testa di Angelo Petroni quando ha scritto (Il giornale, 12/2/2001) che essa è afflitta da un'ideologia antiscientifica,

conseguenza di una congenita diffidenza nei confronti della scienza, in quanto impresa per sua natura elitaria e perciò non governabile dalla logica del potere politico democratico (e anche perché il progresso scientifico è uno dei motori fondamentali del capitalismo). Mi viene in mente che in un altro contesto (un documento sul caso Di Bella) lo stesso Petroni ha auspicato *“il controllo democratico delle conoscenze scientifiche”* e ha affermato che *“il percorso della conoscenza ha le stesse regole della democrazia”*, tutte espressioni che mal si conciliano con l’idea che la scienza sia “per sé” elitaria.

In realtà, nelle parole di Petroni c’è anche molto di vero. E’ vera la diffidenza nei confronti dei professori universitari, una diffidenza solo in parte giustificata e che comunque avrebbe semmai dovuto sollecitare la sinistra a dare peso e prestigio ai “vassalli”. Ed è vera, purtroppo, la connivenza tra certi ambienti politici e alcune cupole universitarie, che hanno formato cupole ancora più grandi, impenetrabili, sedi di traffici e di pasticci innominabili. Ed è vero il disinteresse nei confronti della ricerca di base che la sinistra ha dimostrato quando si è trovata al governo.

Senza contare l’assoluta mancanza di attenzione nei confronti del reclutamento dei nuovi ricercatori, mai sceso a livelli tanto bassi da quando io ho cominciato a lavorare nell’Università.

Ma il problema vero, quello che dovrebbe essere oggetto di un dibattito pubblico molto più ampio di quello al quale ho assistito fino ad oggi, è quello che si può definire come “la questione cattolica”.

Comincio col citare Carlo Viano (Rivista di Filosofia, 2, 2002).

“Sembrava che il regresso delle ideologie totalitarie dovesse far svanire l’ultima minaccia sulla libertà della scienza, e invece le trasformazioni delle scienze biologiche hanno posto fine alla pace tra religione e scienza. Giovanni Paolo II è stato esplicito: finché si tratta di mondo inorganico sta agli scienziati dirci come stanno le cose e la Bibbia può ricevere un’interpretazione figurata, ma quando si tratta del mondo della vita la Chiesa non rinuncia alla credenza che essa dipenda da un’anima, e perciò gli scienziati non possono pretendere di dire l’ultima parola in merito.

Oggi le minacce alla libertà della scienza vengono dal fronte religioso, nelle società occidentali dall’integralismo cattolico e dal fondamentalismo protestante, e da ideologie deboli, come il femminismo, il multiculturalismo e l’ambientalismo che, non più favorevoli all’idea di stato totalitario, contestano tuttavia la legittima possibilità per la scienza di porsi qualsiasi domanda, per irrispettosa che sia delle convinzioni di qualcuno, e di mettere alla prova le possibilità di alterare i processi naturali. Finora queste pretese non hanno avuto ospitalità negli ordinamenti giuridici, anche se hanno condizionato il finanziamento delle ricerche perfino in un paese liberale come gli Stati Uniti. In Italia si è profilato l’intervento diretto del braccio politico. Mentre il presidente degli Stati Uniti, personalmente favorevole ai movimenti religiosi di difesa della vita in tutte le sue forme, si è tuttavia pronunciato per la sperimentazione sulle cellule embrionali, il ministro della Sanità dell’attuale governo, che pure ha revocato il divieto indiscriminato della clonazione, ha dichiarato che nella

sperimentazione sulle cellule staminali bisogna attenersi ai vincoli dettati dal riconoscimento che gli embrioni sono persone. La classe politica italiana, qualche che sia il suo colore, sembra affatto disposta a difendere i cittadini dalle imposizioni della Chiesa cattolica e a garantire che le scelte ispirate a credenze religiose non possano essere imposte a chi non le condivide”.

Condivido appieno queste parole – E condivido quello che, sulla stessa rivista, scrive Antonello La Vergata:

“E’ in atto, credo, un tentativo di costruire sulle lacerazioni del mondo cattolico e sul dramma dei cattolici non integralisti un blocco culturale antidemocratico e un blocco politico clericale-industriale, in cui gli interessi dell’impresa sono presentati come gli interessi della società tout court, e i valori della tradizione cattolica come i valori costitutivi dell’identità italiana. I liberali tacciono. E così il Papa non solo interviene

contro le coppie di fatto, le unioni omosessuali, la fecondazione assistita, l’aborto, l’eutanasia e la clonazione, ma addirittura incita avvocati e giudici all’obiezione di coscienza contro il divorzio. La via italiana al liberalismo sembra passare per il finanziamento pubblico alle scuole cattoliche. Dunque meglio non disturbare i vescovi impegnati nella comune battaglia contro la “sinistra”. Meglio ancora dire che il liberismo non è antireligioso, ma anzi intrinsecamente religioso, attaccare come “ammuffito” il laicismo di Bobbio, trovare consonanze fra la tradizione liberale e “la libertà morale che Papa Wojtyla rivendica per la persona umana” e ricordare che “anche i laici hanno un loro Papa: Benedetto Croce”, il quale “in questo dopoguerra è continuamente ritornato sull’età dell’Anticristo nella quale stiamo entrando”. E poi si può sempre firmare con la mano sinistra una manifesto di bioetica laica e con la mano destra un “*Manifesto per un nuovo ambientalismo, umanista, liberale e cristiano*”, con enfasi sul concetto di “persona” (un concetto di cui la bioetica cattolica fa un uso militante) .

Si portano dunque, nella discussione bioetica relativa alle nuove proposte della scienza, falsi argomenti, fingendo di derivarli da una letteratura scientifica che, o non esiste, o ha assai poco di scientifico. Al tempo stesso, si ignorano le ragioni degli altri, anche quando queste ragioni sono supportate da una letteratura seria e attendibile. Riesco a capire, pur disapprovandole, le ragioni di “questa malafede”: chi vive troppo intensamente la propria religione o, più genericamente, i propri principi morali, può arrivare al punto di dimenticare che esistono, per tutti, “*limina certa*” ma cercare di prevalere sulle opinioni degli altri – quando queste divengono minacciose per le proprie – anche contro l’evidenza e la verità, non è più soltanto “malafede”, è mala-fede. Un altro, nuovo tipo di prevaricazione ideologica da aggiungere ai numerosi che l’analisi della storia consente di elencare.

Del resto, fare luce sui meccanismi più intimi della biologia della riproduzione non è privo di effetti sulle differenti visioni metafisiche della procreazione e soprattutto sul concetto di

sacralità della vita, che si sgretola lentamente. Ma c'è di più. Leggete, per capire meglio quali danni può fare il progresso delle conoscenze, le accorate parole che Bertolt Brecht mette in bocca a Fulgenzio nella sua *Vita di Galileo*:

*Permettete che vi parli di me? Sono cresciuto in campagna, figlio di genitori contadini: gente semplice che sa tutto della coltivazione dell'ulivo, ma del resto ben poco istruita. Quando osservo le fasi di Venere, ho sempre loro dinanzi agli occhi. Li vedo seduti, insieme a mia sorella, sulla pietra del focolare, mentre consumano il loro magro pasto. Sopra le loro teste stanno le travi del soffitto, annerite dal fumo dei secoli, e le loro mani spossate dal lavoro reggono un coltelluccio. Certo, non vivono bene; ma nella loro miseria esiste una sorta di ordine riposto, una serie di scadenze: il pavimento della casa da lavare, le stagioni che variano nell'uliveto, le decime da pagare [...]. Le sventure piovono loro addosso con regolarità, quasi seguendo un ciclo. La schiena di mio padre non s'è incurvata tutta in una volta, ma un poco più ogni primavera, lavorando nell'uliveto: allo stesso modo che i parti succedendosi a intervalli sempre uguali, sempre più facevano di mia madre una creatura senza sesso. Donde traggono la forza necessaria per la loro faticosa esperienza? Per salire i sentieri petrosi con le gerle colme sul dorso, per far figli, per mangiare perfino? Dal senso di continuità, di necessità, che infonde in loro lo spettacolo degli alberi che rinverdiscono ogni anno, la vista del campicello e della chiesetta, la spiegazione del Vangelo che ascoltano la domenica. Si son sentiti dire che l'occhio di Dio è su di loro, indagatore e quasi ansioso; che intorno a loro è stato costruito il grande teatro del mondo perché vi facciano buona prova recitando ciascuno la grande o piccola parte che gli è stata assegnata [...]. Come la prenderebbero ora, se andassi a dirgli che vivono su un frammento di roccia che rotola ininterrottamente attraverso lo spazio vuoto e che gira intorno a un astro, uno tra tanti, e neppure molto importante? Che scopo avrebbe tutta la loro pazienza, la loro sopportazione di tanta infelicità? Quella sacra scrittura, che tutto spiega e di tutto mostra la necessità: il sudore, la pazienza, la fame, l'oppressione, che potrebbe ancora servire se scoprissero che è piena di errori? No: vedo i loro sguardi velari di sgomento, e il coltelluccio cadere sulla pietra del focolare; vedo come si sentono traditi, ingannati. Dunque, dicono, non c'è nessun occhio sopra di noi? Siamo noi che dobbiamo provvedere a noi stessi, ignoranti, vecchi, logori come siamo? Non ci è stata assegnata altra parte che di vivere così, da miserabili abitanti di un minuscolo astro, privo di ogni autonomia e niente affatto al centro di tutte le cose? Dunque, la nostra miseria non ha alcun senso, la fame non è una prova di forza, è semplicemente non aver mangiato! E la fatica è piegare la schiena e trascinar pesi, non un merito! Così direbbero; ed ecco perché nel decreto del sant'Uffizio ho scorto una nobile misericordia materna, una grande bontà d'animo (Brecht, *Vita di Galileo*, trad. it. a cura di Emilio Castellani, Torino, Einaudi, 1963, pp. 72-73).*